

IL CICERONE

MIRABILIA URBIS

NUOVA GUIDA DELL'APPIA

DI ANTONIO CEDERNA

SI FA sempre più sentito il bisogno di guide turistiche aggiornate, che descrivono non solo i monumenti antichi ma anche quelli contemporanei, soprattutto quando si tratta dei monumenti dell'insipienza amministrativa e urbanistica: così da offrire al visitatore italiano e straniero un quadro più completo della situazione e interessanti elementi di giudizio etico-politico. Ecco qualche suggerimento per una visita all'Appia Antica.

Il tratto prima della Porta San Sebastiano non merita particolare attenzione; il turista deve però almeno sapere che tutta l'ampia zona di campagna sulla destra, protetta dalle mura, è stata anni fa liquidata per consentire la costruzione di alcune ville a un'extremola personalità, che molto interesse ha sempre dimostrato per l'attività lottizzatrice, in generale e in particolare; e che a sinistra, subito prima della Porta, proprio là dove le anime pie avevano raccomandato di ricavare una pubblica passeggiata all'interno delle mura, non sono incastrate ville di varia forma e calibro: quella che si intravede dall'Arco di Druso, fu costruita da un generale a riposo che, niente a meno che offrendo i suoi servizi come "curator Appiae".

Anche per il primo tratto fuori le mura basterà un'occhiata rapida. Nuove banlieue, presso il rilevato della Roma-Pisa, qualche stabilimento industriale semidandestino, stazioni di servizio immerse in frantumi archeologici, nuovi frantumi regolarmente autorizzati come "restauro" di vecchi castelli, regolarmente distrutti, e falsi neri così accanito: interessante è il programma che si può seguire in una visita a destra in uno dei vicinelli. L'indocente quartiere che ci sta davanti (asterisco) al posto della campagna di una volta, e che dalla Cristoforo Colombo dilaga sull'Appia, per quanto intanto un paio di anni fa, presenta un certo valore storico che non va sottovalutato: se è stato uno dei primi massicci insediamenti in quella direzione che ha poi sfasciato Roma, è stato anche l'origine della marcia battagliosa di stampa in difesa dell'Appia, donde le discussioni e le crisi in Campidoglio e l'inizio dello studio di quel piano paesistico che, se non altro, è stato, in tutti questi anni, una bella e salutare feccatura per i proprietari di terreno.

Giunti al bivio con l'Ardetiana, si entri nella chiesa del "Domine quo vadis?", e si ammiri il modo con cui l'oscuro pittore ha sconosciuto coi suoi affreschi nell'incanto scintillante (un altro itinerario istruttivo sarà quello delle chiese romane - letrupate, manomesse, involgarite, raschiare e "abbellite": usciti fuori, si ha di fronte l'ingresso alle catacombe di San Callisto. Qui, all'ombra dei sepolcri e dentro i loculi, doveva sorgere uno stadio olimpico (doppio asterisco, alla memoria), quale omaggio del CNQI, nell'azione cattolica e dei salotti a Pio XII per le luci di lui "benemerite nelle discipline sportive": i furbacchioni riuscirono perfino a far benedire al papa la prima pietra in piazza San Pietro il 9 ottobre 1955. "Pazzi spietati" attirono più gente che le tombe dei martiri", aveva già detto nel tempo dei tempi San Leone Magno; sta la forza postuma di quella deplorazione, oppure la reazione delle persone debbono ovvero il tramonto delle ossa dei papi sepolti in quelle catacombe, il fatto è che qualcosa successe: il sepolcro dello stesso anno veniva annunciato che Pio XII rinunciava all'omaggio.

Si prenda la via della Caffarella, e si percorra la bella valle dove scorre il sacro Almona. Accolto da un puzzo premonitore, il turista giunge a un colossale e autorizzato immondezzatoio (doppio asterisco). Da una parte ergesi la montagna degli stracci, dall'altra quella dei vetri, accanto quella dello scolatore, in mezzo, sotto un cappannone, si stripa un branco di maiali, sopra i quali, a intervalli regolari, i camion scaricano i rifiuti. La scena merita di essere vista e apprezzata

sotto l'aspetto igienico, amministrativo, annuario, urbanistico, ambientale e umanitario; poco più in là, in una marea di preservativi e fiocchi di cotone, emerge il tempio del Dio Reclio alio: sepolcro di Annia Regilla, presso il quale Annibale, quibusdam peritrus vias, tolse l'assedio a Roma: imperterrito invece il senatore Gerini, proprietario di tutta l'ampissima zona, è riuscito ad ottenere un decreto che gli consente la costruzione di centinaia di ville secondo un nobile progetto dell'architetto Moretti, attualmente allo studio del ministero della Pubblica Istruzione. O i miliardi al senatore o il letamaio alle porte di Roma: altre alternative, come è noto, non si danno.

Tornati sull'Appia, si lascia a destra la basilica di San Sebastiano e il vicino gruppo di ville - canili - per ricchi, si supera Cecilia Metella e la chiesetta diritta di San Nicola (che una più società immobiliare si sarebbe già offerta di "restaurare" e aprire al culto, per aver in cambio mano libera nella lottizzazione della campagna adiacente) e si percorra il tratto a piat, e cipressi del quarto chilometro, che altro non è ormai che un corridoio fra decine e decine di ville private: riscarriamo per decenza di informare il visitatore circa le dive che abitano da queste parti, ma richiamiamo la sua attenzione sui muriccioli che delimitano le loro proprietà (asterisco). Essi sono tutti impostati di frammenti antichi, strappati ai monumenti venerandi (pezzi di cornici, di rivestimenti, di sarcofagi, di stucchi, eccetera), dei quali una volta facemmo un diligente inventario a beneficio dei funzionari della Soprintendenza alle Antichità: formano così un paesaggio di disgiunto fatiscente archeologico, che dimostra come da noi si possa tranquillamente ridurre in polvere l'antichità, come fumino gli organi di tutela, quale sia il gusto dei nuovi ricchi e quali danni possa arrecare l'Appia, congenita inclinazione per la civiltà non abbastanza spolete.

Nella parte di questi tanti edifici e inutili forti costruiti dopo il 70) intorno a Roma: esso dovrebbe essere destinato a verde pubblico, ed è invece occupato dai palazzi (è nota l'importanza strategica dell'Appia in caso di guerra), i quali non solo continuano a starci, ma costruiscono nuovi edifici, per affermare la loro ferrea volontà di non decampare mai.



Madrid. Il copista della «Maja desnuda».

PAOLO DI PAOLO

«Zona militare aeronautica. Di vista di accesso e di eseguire fotografie, cinematografiche e rilievi»: un mo come un altro di incrementare il turismo. Poco più avanti, sulla destra, abbiamo un altro notevole esempio della chiarezza di idee delle nostre autorità e del perfetto coordinamento degli organi che presiedono all'assetto del nostro territorio. Qualcuno ha scoperto l'acqua calda, e circa 100 ettari di campagna sottobosco di un momento all'altro esseri adibiti, estrazione, imbottigliamento e vendita della medesima (per la soprintendenza ai monumenti va tutto bene, solo il Comune pare faccia qualche resistenza, il ministro dell'Industria e Commercio non è sensibile a queste cose): cerchi di immaginare il visitatore, con l'occhio della mente, cosa vorrà dire per l'Appia Antica questo rovesciamento di destinazione, da campagna archeologica a zona industriale. Volgendosi a sinistra, egli potrà rifarsi ammirando la mole violacea e smisurata della pia Casa Santa Rosa (asterisco), costruita per imperio di un'altra alta personalità: monumento quanto mai significativo, perché fu proprio la sua co-

struzione, dieci anni fa, ad aprire la porta ad ogni sorta di manomissioni, e a far crollare il residuo rispetto che ancora incutevano le antiche ruine. (A differenza dell'antico Erostrato, all'architetto autore di questo sconcio il tempo non ha portato fama alcuna). Procedendo, al sesto chilometro, sulla sinistra, anche la vista delle rovine della Villa dei Quintili è diventata, come avvertono i cartelli inchiodati alla barriera di filo spinoso "proprietà privata" (la Società Generale Immobiliare voleva costruire fra i ruderi un quartiere "di alta classe", né si conoscono i baratti cui si è dovuto addivenire per farla desistere); sulla destra invece, accuratamente mascherate da qualche alberello, le villette che è riuscito a costruirsi Mario Del Drago, principe presidente della fantomatica associazione fra i romani. Infine, Casal Rotondo (doppio asterisco); qui, sopra il tamburo del monumento sepolcrale, c'era una vecchia minuscola e cadente casetta, che avrebbe dovuto essere restaurata e adibita a deposito di materiali antichi, a piccolo antiquario o cose del genere: invece è stata ampliata, ri-

costruita da cima a fondo e trasformata in villa super-ultra-panoramica. Il che dimostra che la case si possono costruire non solo dovunque in mezzo ai ruderi; ma sopra i monumenti stessi, degradati a sovrano o a semi-ruderi e sempre con l'approvazione dei superiori. Tornando verso Roma, si prenda la via Appia Pignatelli, e ci si porti alla chiesa di S. Urbano alla Caffarella. Tempio con protoco colonnato straziato e con trappano in mattoni, di età imperiale, trasformato in chiesa nel medioevo e completato nel '600, eccetera eccetera, uno dei monumenti più noti e caratteristici della campagna romana: tutto è andato bene fino all'anno scorso quando un Grande Mecenate, venuto in possesso del monumento e del terreno circostante, ha creduto opportuno di proporre, fra il plauso dei soprintendenti, un restauro singolare, col quale raschiare via tutto quel che c'è di medioevale e barocco, e mettere a nudo il torso romano, o come dicono i romanisti, riportare il monumento al pristino, anzi, pristino aspetto. La sciocchezza, che distrugge la continuità della storia e

smemrata l'immagine della cultura medievale, era troppo grossa per andare in porto, e infatti l'aspetto del monumento è oggi quello di sempre e i lavori sono fermi: la sorpresa sta invece nel fatto che i lavori fervono alacremente pochi metri più in là, dove si sta ampliando, sopraelevando e rendendo magnifica una modesta villa esistente da qualche decina d'anni (dove abitò uno dei più finesti venturieri di Roma, il Muzio). Così fanno i Mecenate. Si presentano come benefattori, conquistano la solidarietà e la deferente amicizia di funzionari e amministratori e poi (tanto meglio se il "restauro" non si fa) pensano bene di costruirsi la casa: il solito architetto specialista in pastrocchi antico-moderni e in quei camuffamenti ambientali che tanto piacciono alla signora lombardoveneza, conduce in porto l'opera.

A questo punto, si può sostrare su uno degli ultimi lembi di campagna rimasti, e fare alcune considerazioni generali. Primo: il disastro è che la Via Appia Antica, come ogni altra cosa, sta capitata a noi, invece che a un paese civile e moderno, che l'avrebbe da mezzo secolo trasformata in zona pubblica e patrimonio permanente di tutta la città. Secondo: che quanto ancora c'è di autentico intorno a noi è tale, qui come altrove, solo in via provvisoria; la terra dove scelliamo vale milioni, corrisponde a precisi nomi e cognomi, e passeggiare sull'Appia è quasi come stare negli uffici del catasto. Terzo: maledizione agli antichi ordinamenti giuridici, all'incultura dei romanisti, all'arretratezza dei tecnici, all'imprevidenza dei politici, all'opera di corruzione svolta dalla stampa faggiata dai padroni della città, per cui il problema dell'Appia è stato abilmente presentato sotto panni estetici anziché urbanistici: costruite e nasconcelle, scendere e schermare, inserire e intonare, incastrare e ambientare, questa la bestialità assiduamente coltivata e propagandata, così da favorire la privatizzazione dell'intero comprensorio che doveva diventare il grande parco pubblico alle porte di Roma; e a questo stesso criterio si è ispirata la redazione dell'attuale piano paesistico, che in pratica legalizza la invasione edilizia di tutta quella campagna superstita. Qualche speranza, per quanto sembri strano, sussiste ancora: occorre da una parte, augurarsi che la destinazione a verde pubblico di ampie zone dell'Appia Antica sia stata inserita nella revisione del piano regolatore generale; dall'altra, confidare nel nuovo orientamento che senza da qualche tempo prevale al ministero dell'Istruzione, presso il quale si sarebbe finalmente allo studio un programma di espropri e acquisizioni, unico modo per evitare che l'Appia diventi una qualunque strada di periferia. Sono labili indizi e poco se ne sa: nel frattempo si completi e si aggiorni continuamente l'itinerario a rovescio dell'«ex-regina viarum».

ALFREDO MEZIO

ANTONIO CEDERNA

GALLERIE

IL DIARIO DEL SORDO

DI ALFREDO MEZIO

appare con due teste, in mezzo a due personaggi ingegnosi, uno dei quali è il pittore in atto di sbacchiare melodrammaticamente (o cannibalisticamente) un braccio della donna amata. La malattia non ha fatto probabilmente che precipitare una crisi che maturava nell'animo dell'artista e di cui egli aveva già da tempo i sintomi. Goya ne esce non trasformato, bensì dotato di un nuovo senso che gli permette di muoversi dietro l'aspetto della cosa. Le idee assorbite nel Circolo dei liberali francesizzanti sono per la sua immaginazione un lievito, come le conversazioni di Michelangelo con la Marchesa di Pescara al Quirinale, e la società funziona da camera oscura: Goya se ne serve per un'operazione a largo raggio che va al di là della polemica contro il San'Uffizio e i Tribunali ecclesiastici.

I Capricci sono stati definiti lo aspetto notturno dell'arte di Goya. Ma le tenebre di queste stampe non hanno più niente a che vedere con

lo scenario un po' teatrale della pittura secentesca. Lo spunto figurato che Goya ha potuto derivare dalle scene teatrali e dalle stravaganze di Magnasco, dalle invenzioni di Callot o dalle vedute immaginarie di Piranesi, scavalca la cornice letteraria dello scherzo di fantasia, per dar luogo ad una casistica universale dell'Aberrazione. Il mondo allora rovescia di Teniers, consistente nel mettere gli uomini al posto degli animali e viceversa, diventa un mondo visto dal rovescio, o per dir meglio dall'interno (oggi si direbbe attraverso l'inconscio). I Capricci diventano in questo modo - secondo l'incerta ma calzante etimologia per cui la parola deriverebbe dai capelli ritti o ricci - dei Capricci. E il momento in cui Goya - come dice Focillon - si fa più sensibile a Rembrandt che a Tiepolo.

Spiegare questa casistica per mezzo delle scritte che commentano le tavole è un assurdo. Queste scritte,

contratte, ellittiche, spesso oscure, si prestano alle interpretazioni più abusive e alle falsificazioni ideologiche degli sciolitori professionali di sciarade, ma non soffrono di essere ridotte in pillole. In realtà esse non commentano ma accentuano la densità delle immagini. Perciò possono fornire dei temi, non delle spiegazioni. Eugenio D'Ors, nelle sue note un po' sofisticate su Goya fa un ragionamento abbastanza plausibile, a proposito della dicitura famosa sul "sono della ragione che genera i mostri" - quella del pittore addormentato sotto un volo di gufi e di civette - che è come il primo colpo di bacchetta su questa orchestrazione demagogica di apparenze: la Saggezza e la Follia sono entrambe figlie dell'immaginazione; tutto si trova scritto nel gran libro della Ragione.

Goya non è né un ideologo né un intellettuale, pertanto non offre conclusioni ottimistiche. Saturno o Levitiano, la ragione di Goya finisce per essere, nella sua cieca potenza generatrice di mostri, una divinità anonima e incombente, molto più vicina alla natura matriglia di Leopardi che alla dia ottimismo del secolo dei Lumi per cui si battevano i liberali spagnoli. Anzi, se non ci fosse il pericolo di tirare le cose un po' troppo per il pelo, si potrebbe dire che i Capricci inaugurano la polemica contro l'aratro razionalismo di cui si nutrivà la fele degli Enciclopedisti. Essi non sono una denuncia sotto le vesti di una satira temporale ma una patologia dell'Anima. Ecco perché Baudelaire poteva dire che gli incubi e i mostri di Goya sono "regina come la vita di ogni giorno".

ALFREDO MEZIO

ANTONIO CEDERNA